

DAL PIL AL BIL: UN'ALTRA CONDIZIONE È POSSIBILE? ***IL MODELLO MADE IN CARCERE***

di Micol Ferrara e Carla Lunghi

Premessa

In questo articolo prenderemo in esame l'esperienza del *social brand* Made in Carcere,¹ fondato nel 2007 da Luciana delle Donne nella sezione femminile dell'istituto penitenziario di Lecce e successivamente esteso alle realtà carcerarie di Trani, Bari e Matera.² Nato dalla cooperativa sociale, Officina Creativa, ha fatto del lavoro artigianale e creativo il proprio *core business* offrendo una seconda chance a donne e tessuti, riscattandoli dal loro *status* di "rifiuti".

Il lavoro rappresenta un tassello fondamentale nel percorso di risocializzazione del *reo*: ma sono proprio attività di questo tipo, basate essenzialmente sulla manualità e sulla libertà creativa, a fornire maggiori possibilità di rivalorizzazione professionale e personale.

Già nel 2005 il sociologo Zugmunt Bauman aveva osservato come la nostra società fosse minacciata da una crescente produzione di scarti, umani e materiali, per effetto del progresso economico e della globalizzazione. Rifiuti che anziché essere recuperati vengono sottoposti:

a uno smaltimento definitivo, ultimativo. Chi è respinto una volta, è respinto per sempre. Per un ex detenuto scarcerato con la condizionale, il ritorno alla società è quasi impossibile e il ritorno in galera quasi certo. [...] In sintesi le carceri, come tante altre istituzioni sociali, sono passate dal compito di riciclare i rifiuti a quello di smaltirli. [...] Se riciclarli non conviene più, il modo

¹ Questo lavoro è frutto del primo anno di indagine sul progetto BIL della *Onlus* Officina Creativa che per il biennio 2020-2022 si avvale del supporto della Fondazione con il Sud e dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. Il presente saggio è frutto di un costante confronto tra le due autrici – che hanno contribuito equamente alla stesura – e Luciana Delle Donne. Per la ricerca bibliografia iniziale teniamo molto a ringraziare: Cecilia Cornaggia e Francesca Secci, laureande, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano.

² Supportando, inoltre, i laboratori nelle carceri di Nisida e Catanzaro. Oltre agli interventi diretti nei diversi penitenziari, Made in Carcere ha sviluppato un'importante rete di sartorie sociali sul territorio nazionale. Le sartorie sociali di periferia coinvolgono persone che si trovano ai margini in situazione di forte difficoltà. Il modello di intervento prevede la donazione dei tessuti e supporto tecnico organizzativo. Allo stato attuale sartorie sociali sono presenti a Lecce, Taranto, Bari, Grosseto, Verona ecc. L'obiettivo è quello di creare una diffusione sempre più estesa per aiutare in situazioni di criticità attraverso la condivisione del *Know-how* e una filosofia del lavoro condivisa. Impegno che prosegue nel progetto di una multipiattaforma online, denominata *2nd Chance Platform*, creata per permettere a piccoli artigiani della bellezza etica e sostenibile di dar vita a un loro *store-online*, dove pubblicizzare e vendere i propri prodotti. Si tratta di produttori che, altrimenti, non avrebbero visibilità e che riescono così a proporre le loro idee senza dover creare un dominio, pagare un sito ecc. Lo scopo ultimo di queste diverse iniziative è quello di intervenire – in contesti difficili – prima che si arrivi a delinquere.

giusto di trattare i rifiuti è accelerarne la "biodegradazione" e decomposizione, isolandoli al tempo stesso dall'habitat dei normali esseri umani nel modo più sicuro possibile.³

Un'impresa sociale come Made in Carcere rende possibile un efficace riutilizzo di talenti, persone e merci nella misura in cui consente anche un radicale abbassamento del tasso di recidiva. In Italia la recidiva degli ex detenuti è elevatissima (sette su dieci tornano a delinquere) e l'unica misura efficace sembra essere proprio la possibilità di lavorare durante la detenzione, condizione che fa scendere la percentuale fra l'uno e il quattro per cento.⁴

Ma non solo: da alcuni anni è emerso chiaramente come sia soprattutto il lavoro artigianale e creativo a contribuire alla creazione di contesti umani e sociali – dentro e fuori il carcere – più piacevoli e appaganti. Se il modello Made in Carcere è stato già oggetto di alcuni studi, in questo saggio si vuole approfondire la sua specificità nel favorire situazioni di benessere e nel contribuire all'elaborazione di un nuovo *frame* teorico legato al concetto di Benessere Interno Lordo (BIL) come superamento e integrazione dell'idea di Prodotto Interno Lordo (PIL).⁵

Nel mondo del disagio, infatti, un incremento della qualità della vita passa sempre da una crescita interiore del soggetto – e non soltanto da un miglioramento delle sue condizioni economiche. A sua volta, tale evoluzione porta non solo a una maggiore soddisfazione personale ma anche a un appagamento diffuso in grado di "contagiare" altri ambienti, oltre a quelli abituali.

Si può parlare a tale proposito di "contaminazione del benessere": una condizione in grado di abbattere le distinzioni fra il dentro e il fuori, fra il sano e il malato, fra il normale e il *borderline*.

Il modello Made in Carcere si propone, quindi, di creare i presupposti per attivare percorsi di evoluzione personale, scardinando non solo le vecchie logiche del profitto e dell'utilità strumentale ma anche diffondendo forme di agire responsabile nei confronti dell'ambiente, degli altri, delle diversità.

Nel primo paragrafo, viene analizzata la situazione delle occupazioni lavorative in carcere mostrando come queste siano un'aspirazione diffusa fra i reclusi ma purtroppo spesso disattesa dalle diverse istituzioni carcerarie.

Nel secondo paragrafo affronteremo il tema del rapporto carcere/benessere partendo dalla proposta delle diverse occupazioni professionali offerte da Made in Carcere in alcuni istituti penitenziari del Sud Italia. Alla luce di questa esperienza, mostreremo come tale rapporto possa, con strumenti adeguati, diventare una relazione possibile, meno contraddittoria di quanto non potrebbe apparire a una lettura superficiale. Come poter valutare il lavoro svolto in questi ambiti? Quale è il grado reale del benessere apportato dalle azioni poste in essere?

³ Z. Bauman, *Vite di scarto*, Bari-Roma, Laterza & Figli, 2005, pp. 107-108.

⁴ M. Bortolato e E. Vigna, *Vendetta pubblica. Il carcere in Italia*, Bari-Roma, Laterza & Figli, 2020.

⁵ Il caso Made in Carcere è stato al centro degli interessi di studiosi di diverse discipline, per maggiori approfondimenti su questo tema si rinvia agli studi di settore. Per un'analisi di tipo sociologico Cfr. C. Lunghi, *Creative evasioni*, Milano, FrancoAngeli, 2012, pp. 161 per un approccio socio-economico Cfr. L. Mongelli, P. Versari, F. Rullani, A. Vaccaro, *Made in Carcere: Integral Human Development in Extreme Conditions*, «Journal of Business Ethics», 152, 2012, pp. 977-995. Di particolare interesse è il manuale realizzato da Luciana Delle Donne e Micol Ferrara – in corso di pubblicazione – *La cassetta degli attrezzi Made in Carcere. Un nuovo modello di impresa sociale*. Una parte dei contenuti di quest'opera è stata generosamente condivisa con E. Zizioli, *Donne detenute. Percorsi educativi di liberazione*, Roma, Franco Angeli, 2021, pp. 141-150. Per approfondimenti sull'impresa sociale e le vicende personali di Luciana Delle Donne si rimanda alla recente pubblicazione di V. Iacovella, *Con grazia e con coraggio. Storie di donne che hanno tracciato strade nuove*, Roma, Città Nuova editrice, 2021, pp. 41-70.

Infine, nel terzo paragrafo, per meglio cercare di rispondere a tali quesiti abbiamo ripreso, sia pur molto sinteticamente, i termini di un datato dibattito sulle modalità di misurazione del benessere e del progresso economico. Oggi il PIL (il più acclarato indicatore del benessere di una nazione) sembra rappresentare sempre meno una misura affidabile del benessere, individuale e sociale, tanto che si sta profilando un nuovo orizzonte teorico incentrato sul concetto di Benessere Interno Lordo o BIL.

Sono queste alcune delle questioni cui il nostro contributo cercherà di dare un apporto, riportando anche i primi risultati di un'indagine ancora in corso.

1. Il lavoro nelle istituzioni carcerarie

Il lavoro, nell'istituzione carceraria, dovrebbe svolgere un ruolo fondamentale in quanto strumento importante per realizzare le finalità rieducative e risocializzanti delle pene detentive, come stabilito dall'art. 27, comma 3 della nostra Costituzione. In tempi più recenti, la legge 354/1975 sull'ordinamento penitenziario ha ribadito tale importanza, sancendo il diritto-dovere al lavoro retribuito, senza carattere afflittivo (art. 20, comma 2), da garantire al maggior numero possibile di reclusi con condanna definitiva (art. 20, comma 3) e con modalità simili a quelle esterne al carcere (art. 20, comma 5). Il lavoro è, quindi, il perno del cosiddetto trattamento individualizzato: purtroppo oggi, le condizioni strutturali in cui versano gli istituti penitenziari italiani sembrano incompatibili con il dettato ministeriale. La carenza di organico, l'eccesso di mansioni amministrative degli addetti, hanno di fatto indotto, negli ultimi anni, una crisi di tale paradigma rieducativo.

Le attività lavorative, inoltre, hanno un valore importantissimo anche nel periodo che precede la scarcerazione, il cosiddetto fine pena: dovrebbero infatti permettere, alla persona detenuta, di acquisire un'esperienza e una competenza professionale spendibili nel mercato del lavoro esterno, così da metterlo in grado di superare le difficili condizioni all'origine dei comportamenti criminali. Contemporaneamente, dovrebbe anche garantire la ricostruzione di una rete di relazioni sociali che allontanano l'individuo dall'ambiente corrotto in cui sarebbe maturata l'azione delittuosa.

Non stupisce, dunque, che il lavoro sia uno degli obiettivi più ambiti dalla maggior parte dei detenuti per motivi sia di ordine economico sia psicologico-esistenziale. In primo luogo, permette l'indipendenza finanziaria dalla famiglia e dai compagni delle stanze di pernottamento per quanto riguarda l'approvvigionamento del cosiddetto sopravvitto, ossia quei generi (alimentari e non) che non sono elargiti dall'amministrazione. In altri casi, poi, consente anche una partecipazione attiva al mantenimento dei propri cari. Le occupazioni lavorative sono inoltre, un'importante occasione di distrazione dai problemi della quotidianità carceraria (i processi, le condanne, i fine pena, l'isolamento, con i giudici, gli avvocati, ecc.), su cui vertono la maggior parte dei pensieri e delle conversazioni dei ristretti. Un'altra importante valenza psicologica è quella di far passare più velocemente il tempo che, se vissuto nella totale inedia, rischia di dilatarsi all'infinito e di esasperare i già precari equilibri mentali e relazionali. Per alcuni reclusi, infatti, l'inoperosità è talmente pesante da essere paragonata a una seconda condanna, che assomma alla privazione della libertà anche un'ulteriore restrizione delle proprie capacità personali. Il lavoro, infine, è anche sforzo fisico e mentale che riempie e cadenza tutta la giornata: grazie alla scansione fra i momenti lavorativi e quelli dedicati ad altre attività, la vita detentiva tende ad avere ritmi simili a quelli del mondo dei liberi. Il riconoscimento di tale benefico effetto normalizzante è condiviso anche dagli stessi operatori, che guardano sempre con grande apprensione lo stato di noia e d'indolenza in cui versa la maggior parte dei detenuti.

Si può dunque affermare che le attività lavorative rendono possibile un primo recupero della dignità personale, presupposto indispensabile per un'effettiva rieducazione del reo e del suo reinserimento attivo nella società.

Negli istituti penitenziari italiani si possono distinguere tre diverse tipologie di attività lavorativa:

1. i mestieri alle dipendenze dell'amministrazione, i cosiddetti "lavori domestici" quali scopino, cuiniere, scrivano, portavitto, barbiere, addetto alla lavanderia, ecc. Si tratta di mansioni che servono al funzionamento dell'Istituto e prevedono il pagamento di un salario pari ai due terzi di quanto previsto dal contratto di lavoro esterno. Queste funzioni sono tendenzialmente poco qualificate e difficilmente permettono il conseguimento di capacità professionali spendibili nel mondo esterno. Tuttavia in alcuni casi, come, per esempio, le occupazioni nell'ufficio conti correnti, del sopravvitto o in biblioteca, sono richieste particolari competenze, o, perlomeno, l'alfabetizzazione e la conoscenza della lingua italiana;

2. le attività gestite direttamente dalle amministrazioni penitenziarie, come alcuni laboratori di sartoria, di tessitura, di falegnameria e di lavorazione dei metalli. In molte prigioni si tratta di realtà che permettono di attivare produzioni simili a quelle industriali e artigianali esterne;

3. i lavori per conto di strutture esterne, per lo più cooperative sociali, che possono usufruire di alcune agevolazioni come l'usufrutto di spazi in comodato gratuito oppure la fiscalizzazione degli oneri sociali attraverso l'utilizzo della legge "Smuraglia" (193/2000). In questa tipologia rientra l'attività di Made in Carcere, oggetto del presente saggio.

Ovviamente diverso è l'effetto di queste occupazioni in termini di trattamento e di effettiva rieducazione. I lavori domestici, ad esempio, pur essendo molto ambiti dai detenuti, di fatto hanno un'efficacia risocializzante molto bassa e possono essere offerti solo per periodi limitati a causa dei budget risicati degli istituti penitenziari, costretti a far turnare le persone sulle stesse mansioni.

Anche le funzioni lavorative portate dall'esterno hanno impatti risocializzanti differenti. Solo alcune sono potenzialmente molto rieducative perché puntano, anziché sulla standardizzazione e meccanicità dei comportamenti (come i call center o le attività di data entry), sulla creatività e sulla libera espressione come nel caso di Made in Carcere in cui, sia dal lato produttivo sia manageriale, un forte impulso viene dato alla creatività e all'attiva partecipazione di tutti gli addetti, indipendentemente dalle diverse competenze.

Da tener presente, infine, la difficile sostenibilità economica di quasi tutte le attività imprenditoriali carcerarie per la presenza di molteplici difficoltà, che si traducono in una minore competitività dei prodotti e dei rendimenti. Notevoli, infatti, sono i cosiddetti "costi nascosti", quali, ad esempio, le spese elevate di manutenzione dei macchinari, le ingenti perdite di tempo per il controllo, all'entrata e all'uscita, delle materie prime e lavorate, la bassa produttività della manodopera (in quanto persone soggette periodicamente, in orario di lavoro, a incontri con avvocati, giudici, parenti, questioni burocratiche, ecc.). In particolare, sono proprio le cooperative sociali le realtà più a rischio dal punto di vista economico, nonostante le agevolazioni fornite dall'amministrazione e dalla legislazione, poiché costantemente in bilico fra ritmi produttivi interni e concorrenza del mercato, a metà strada fra l'assistenzialismo e la piena autonomia finanziaria.

Al 31 dicembre 2019 erano 18.070 i detenuti coinvolti in un'attività lavorativa, anche solo per poche ore settimanali, ammontavano al 29,74% del totale delle persone reclusi. In particolare, le donne costituivano il 5,6% del totale dei detenuti lavoratori e gli stranieri il 35,2%. La maggioranza era impiegata dalla stessa Amministrazione Penitenziaria (86,82%), essenzialmente in servizi di istituto (82,3% di questa quota) legati alla pulizia, alla consegna

dei pasti e ad altri piccoli incarichi, una percentuale che negli ultimi dieci anni è variata solo di pochi punti e che testimonia la scarsa qualifica del lavoro penitenziario. Il 4,5% delle persone alle dipendenze dell'Amministrazione era impegnata in lavorazioni interne (prime tra tutte sartoria, falegnameria), l'1,1% in colonie agricole, il 7% in compiti di manutenzione del fabbricato e il 5,1% in servizi esterni ex art. 21 dell'Ordinamento Penitenziario.⁶ L'intervento di Made in Carcere avviene in questo scenario tutt'altro che semplice e ha lo scopo di affermare con forza il fine rieducativo della pena.

2. "Si può difendere il carcere?" Una vecchia domanda, nuove risposte.

La Costituzione Italiana – articolo 27 – sancisce il principio del "finalismo rieducativo della pena", ossia la creazione dei presupposti necessari a favorire il reinserimento del condannato nella comunità, eliminando o riducendo il pericolo che, una volta in libertà, possa commettere nuovi reati. Le successive riforme penitenziarie si pensi a quella del 1975, non fanno altro che ribadire e rafforzare questo concetto riconoscendo al *reo* la possibilità di svolgere attività lavorative e culturali così da garantire un più adeguato reinserimento nella società. E sempre in questa direzione si orienta la Raccomandazione R (89) 12 sull'istruzione in carcere per i paesi membri dell'Unione Europea. Si tratta, essenzialmente, di incrementare le attività trattamentali affinché possa essere conseguita la finalità rieducativa della pena ben oltre il *Sorvegliare e Punire* (1976), per dirlo con le parole di Michel Foucault:

[...] privazione della libertà. La sua perdita ha lo stesso prezzo per tutti: assai più dell'ammenda, essa è un castigo "egualitario". In più essa permette di quantificare esattamente la pena secondo la variabile del tempo [...] ma l'evidenza della prigione si fonda anche sul suo ruolo, supposto o preteso, di apparato per trasformare gli individui.⁷

L'istituzione penitenziaria rivela, oggi più che mai, un sistema di pesanti contraddizioni di difficile decodifica. Senza una rieducazione e una indispensabile conseguente vera e propria riforma carceraria anche la "pedagogia del benessere" rischia di restare una mera enunciazione di principio.

La creazione e condivisione di buone pratiche educative nate da confronti interdisciplinari si fa dunque sempre più necessaria;⁸ posto che ad oggi è forse ancora impossibile rispondere in modo completamente affermativo alla domanda "Si può difendere il carcere?" posta nel 1996 da Thomas Mathiesen poiché «nessuna delle funzioni tradizionalmente riconosciute all'istituzione penitenziaria, come la prevenzione, la riabilitazione, la deterrenza, raggiunge lo scopo».⁹ La legge di riforma dell'ordinamento penitenziario n. 354/75, e successive modifiche, hanno cercato di individuare e disciplinare norme, strumenti e modalità per garantire l'effettivo reinserimento sociale e lavorativo dei detenuti. Tuttavia, la situazione delle carceri italiane – ben fotografata dal rapporto Antigone XV – è lontana, ancora oggi, dal garantire ai condannati un adeguato percorso di integrazione sociale e lavorativo.¹⁰

Una nuova visione del lavoro che si distacca dalla sua origine di elemento complementare della pena per assurgere al ruolo di elemento essenziale al recupero della dignità della

⁶ Cfr. Antigone - <https://www.antigone.it/> - Vengono qui riportate solo alcune informazioni essenziali di un *report* estremamente interessante e complesso che è possibile consultare.

⁷ Cfr. C. Lunghi, *Creative evasioni*, pp. 42-43.

⁸ Interessante l'indagine condotta su Milano. Una collaborazione tra l'ICRIOS dell'Università Bocconi e il Ministero della Giustizia che ha portato alla pubblicazione di un interessante studio. F. Giordano, F. Perrini, D. Langer, L. Pagano, *Creare valore con la cultura in carcere*, Milano, Egea, 2019.

⁹ *Ivi*.

¹⁰ <https://www.antigone.it/>

persona. Il D.Lgs. n. 124/2018 sancisce, infatti, il principio del libero consenso del detenuto all'avvio di un percorso di reinserimento. Altri elementi centrali del trattamento rieducativo, presenti sin dalla prima versione dell'ordinamento penitenziario, sono la partecipazione a percorsi di formazione (misura rafforzata nel corso dei decenni con alterni successi), la promozione di attività culturali e sportive – determinanti non solo ai fini del reinserimento, ma anche per ridurre i rischi di alienazione del detenuto. Senza qui voler entrare nel merito di quella che è una casistica estremamente complessa sia per il lavoro sia per la formazione – e rimandando dunque ai diversi studi di settore – è necessario rilevare che ci sono notevoli discrepanze tra nord e sud per quanto riguarda il caso italiano.¹¹ Fatta eccezione, infatti, per alcune *best practice* riconosciute a livello nazionale e internazionale la situazione del sud è certamente più farraginoso. Questo scenario, estremamente complesso, rende sempre più urgente il bisogno di individuare adeguati strumenti di misurazione indispensabili a quantificare l'efficacia dei modelli posti in essere. Per poter valutare l'impatto che un determinato intervento ha avuto sulle persone, le comunità e i territori che ne hanno beneficiato. «Il concetto di valore sociale creato rimanda alla capacità di un'organizzazione di determinare un cambiamento tangibile e duraturo in un determinato contesto d'azione modificando significativamente le condizioni di vita dei destinatari della missione sociale».¹² L'organizzazione e i metodi del lavoro penitenziario devono riflettere quelli delle occupazioni nella società libera al fine di far acquisire ai soggetti una preparazione professionale adeguata per agevolarne il reinserimento sociale.

2.1 “E vado a lavorare” con la cassetta degli attrezzi di Luciana Delle Donne

Il 5 giugno 2020 è stato formalmente avviato il progetto *BIL (Benessere Interno Lordo)* – *Nuovi modelli di Economia Rigenerativa 2nd Chance & Made in Carcere* sostenuto dalla Fondazione con il Sud attraverso il bando “E vado a lavorare”. Dopo la pubblicazione del secondo rapporto *Space* del Consiglio d'Europa¹³ che definisce la situazione delle carceri italiane “una delle più drammatiche del continente” diventa sempre più necessario – come nota Carlo Borgomeo, presidente della Fondazione – «riaffermare il diritto di ogni persona ad avere una reale, seconda possibilità. L'abbiamo chiamato ‘E vado a lavorare’ con l'auspicio che il lavoro possa essere davvero uno strumento di evasione dalle criticità della vita».¹⁴ Il filo rosso è quello della seconda possibilità “dare e darsi è la nuova frontiera della ricchezza”. L'ambizione è legata principalmente al desiderio di contaminare e influire in maniera sistematica sullo stile di vita delle persone (sia libere sia in stato di detenzione), trasferendo capacità creativa, consapevolezza e dignità attraverso la promozione di abilità professionali e relazionali. Il progetto si sviluppa in tre Regioni – Puglia, Basilicata, Campania – e coinvolge 65 detenuti in attività formative professionalizzanti nei settori tessile, *food* e agricoltura. Prevede l'attivazione di 52 tirocini e 26 contratti di lavoro. Scopo primario è quello di trasferire il modello del *social brand* Made in Carcere alle cooperative/associazioni che si occupano, nei diversi territori coinvolti, di reinserimento lavorativo, al fine di renderle economicamente sostenibili. In questo processo la capacità di formare i formatori ricopre un ruolo di primaria importanza ed è al centro del progetto anche la creazione di una *Social Academy*.

¹¹ F. Giordano, F. Perrini, D. Langer, L. Pagano, G. Siciliano, *L'impatto del teatro in carcere. Misurazione e cambiamento nel sistema penitenziario*. Milano, Egea, 2017.

¹² F. Perrini, C. Vurro, *La valutazione degli impatti sociali. Approcci e strumenti applicativi*. Milano, Egea, 2013 p. 18.

¹³ <https://www.coe.int/it/web/portal/news-2021>

¹⁴ <https://www.fondazioneconilsud.it/bando/bando-e-vado-a-lavorare-iniziativa-carceri/>

La realizzazione di queste attività è affiancata da un comitato scientifico e dal lavoro di ricerca condotto in collaborazione con l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano.¹⁵ Dunque, Made in Carcere, recuperando i materiali destinati al macero e conferendo dignità alle detenute – che si trasformano in donne lavoratrici indipendenti, una volta formate e assunte – si pone il duplice obiettivo di creare un'azione sinergica tra l'innovazione sociale e l'innovazione ambientale. Lo scopo è quello di sviluppare un cambiamento sistematico: una vera e propria “industrializzazione del benessere” che passi innanzitutto dalla cura del sé, del proprio corpo, della propria salute (educazione alimentare, meditazione, yoga, ecc), coinvolgendo anche i soggetti in difficoltà quali i detenuti. Come ci ricorda Luciana Delle Donne – dopo essersi spesa per anni sul campo – «è necessario guardare oltre il reato. Non giudichiamo e non cerchiamo colpevoli ma solo compagni di viaggio». Per la realizzazione di questa idea innovativa di impresa sociale – orientata al concetto di benessere – è necessaria una “cassetta degli attrezzi” che permetta di: aggiustare, riutilizzare, innovare, riciclare prodotti (in questo caso tessuti) per impattare positivamente sull'ambiente e sui suoi abitanti a prescindere da chi siano o da che cosa abbiano compiuto.

All'interno di questa cassetta degli attrezzi, un posto importante spetta alle misurazioni degli indici di benessere e di progresso, come mostreremo nel paragrafo successivo.

Figura 1. Il modello di economia rigenerativa Made in Carcere



Fonte: CROC, Centro ricerche Officina Creativa

¹⁵ Il comitato scientifico che qui teniamo a ringraziare per l'adesione al *call for BIL* di Made in Carcere è composto da: Leonardo Becchetti (Università degli Studi di Roma Tor Vergata), Rita Brugnara (Goodland), Luigi Bruni (Università LUMSA), Andrea Carlino (Institut Ethique Histoire Humanités dell'Università di Ginevra), Filippo Giordano (Università LUMSA), Licia Granello (La Repubblica), Daniel Lumera (My life desing Onlus), Carla Lunghi (Università Cattolica del Sacro Cuore Milano), Luca Mongelli (Università Luiss Guido Carli), Francesco Perrini (Università Bocconi) Francesco Rullani (Università Ca' Foscari Venezia).

3. *La misurazione del benessere: dal PIL (Prodotto Interno Lordo) al BIL (Benessere interno Lordo)*

Nel secondo dopoguerra, grazie all'impegno di Colin Clark e Simon Kuznets, viene elaborato per la prima volta un indicatore macroeconomico per la misurazione del benessere economico di una nazione, destinato ad avere in seguito un grande successo: il Prodotto Interno Lordo (PIL).

La necessità di misurare la potenzialità produttiva di uno Stato diventa particolarmente pressante dopo la Seconda guerra mondiale in seguito alla rivoluzione keynesiana e alla nascita della macroeconomia. Infatti «era ormai dato per acquisito il fatto che lo Stato potesse intervenire legittimamente nella gestione della politica economica ma, per far questo, era necessario dotarsi di una serie di indicatori che fossero in grado di misurare le prestazioni dell'intervento regolatore».¹⁶

Era stato Keynes a porsi il problema, in *How to pay for the war*, di quantificare «la grandezza della torta che sarà lasciata disponibile per il consumo civile»: è necessario riuscire a calcolare

la massima produzione corrente che siamo in grado di ottenere con le nostre risorse di uomini, impianti e materiali [...] e quanto di questa sarà utilizzata per lo sforzo bellico. [...] Purtroppo, dall'ultima guerra ogni governo è stato privo di scientificità e oscurantista e ha considerato la raccolta dei fatti essenziali come uno spreco di denaro.¹⁷

Il PIL sembra dunque rappresentare una via d'uscita a questo pressapochismo nella misura in cui consente di calcolare, con un indice sintetico e numerico, il livello di «reddito prodotto da un'economia all'interno di un sistema di contabilità nazionale».¹⁸ Tale stima non viene quindi inizialmente concepita come una misurazione del progresso e del benessere di una nazione: lo diventerà solo a partire dagli anni Cinquanta in un clima di ripresa economica (soprattutto in Europa grazie agli aiuti del cosiddetto piano Marshall) e nella sua versione pro-capite.

È dal 1947 che il PIL pro-capite diviene un'approssimazione del tenore di vita e del benessere. Tuttavia, fu ben presto evidente che questo conteggio della ricchezza presentava una serie di aspetti problematici.

3.1 *Inadeguatezza del PIL*

Già a partire dagli anni Settanta del secolo scorso è sorta, in diversi contesti, la necessità di progettare indici sintetici diversi che andassero oltre il mero aspetto economico e che riuscissero a colmare le lacune più macroscopiche. Nel PIL, infatti, non rientrano tutta una

¹⁶ C. Sunna, *Dal PIL al BIL. Reddito, Benessere, Lavoro*, in *Quale felicità? Dal Pil al BIL: Donne, lavoro e benessere*, di M. Forcina (a cura di), Lecce, Edizioni Milella, 2011, pp. 187-201.

¹⁷ J. M. Keynes, *How to pay for the war*, in *Essay in Persuasion*, London, Mac Millan, 1972 p. 381.

¹⁸ C. Sunna, *Dal PIL al BIL*.

serie di aspetti che hanno invece un forte impatto in termini di benessere della persona e della società.¹⁹

Il PIL misura solo il valore complessivo dei beni e dei servizi prodotti all'interno di un Paese in un determinato lasso temporale, ma non contabilizza, ad esempio, il consumo di beni capitali o di risorse umane o ambientali. Gli sfuggono anche gli ambiti dell'autoproduzione e dell'autoconsumo (molto diffusi nei contesti poco urbanizzati), il lavoro di cura e tutta la sfera della cosiddetta economia sommersa. Inoltre, essendo un dato unicamente numerico che segnala l'esistenza o meno di una crescita economica, nulla dice, ad esempio, sulle componenti di tale crescita. Non indica in che direzione si è cresciuti, se verso un miglioramento o un peggioramento. Non dà informazioni sulle diseguaglianze nella società né su come è stata ottenuta quella ricchezza, se c'è stato sfruttamento dei lavoratori o, se per produrre le merci, è stato causato inquinamento.

Limiti così evidenti che già Robert F. Kennedy aveva sottolineato nel suo famoso discorso all'Università del Kansas il 18 marzo 1968:

Ad oggi il nostro Prodotto Interno Lordo ha già superato gli 800 miliardi di dollari l'anno, ma questo PIL [...] comprende anche l'inquinamento dell'aria e la pubblicità delle sigarette, e le ambulanze per sgombrare le strade dalle carneficine. Comprende le serrature speciali per le nostre porte di casa e le prigioni per le persone che cercano di forzarle. [...] Il PIL non tiene conto della salute dei nostri figli, della qualità della loro educazione o della gioia dei loro giochi. [...] Il PIL non misura né la nostra intelligenza né il nostro coraggio, né la nostra saggezza, né la nostra conoscenza, né la nostra compassione, né la devozione al nostro Paese. In breve, misura tutto, eccetto ciò che rende la vita veramente degna di essere vissuta.²⁰

L'incapacità del PIL non solo di quantificare ma anche di intercettare tutta questa serie di dimensioni porta anche ad alcuni esiti paradossali: famosa è la battuta ironica di Samuelson secondo cui un vedovo che sposi la sua collaboratrice domestica, non dovendo più corrisponderle il salario, farà diminuire il PIL.

Tale dibattito apre, dunque, un orizzonte interessante per il nostro oggetto di studio. Ci riferiamo all'incapacità del PIL di considerare (e di conseguenza contabilizzare) tre grandi ambiti: il rilevante alveo dell'economia sommersa in cui si innestano attività criminali con sviluppi economici, le occupazioni informali non retribuite ma indispensabili per la sopravvivenza (come i lavori di cura e di assistenza alla persona), e, infine, il fenomeno dell'elusione fiscale.

L'attività di Made in Carcere va proprio nella direzione di oltrepassare tali incapacità nella misura in cui, favorendo la risocializzazione delle persone detenute attraverso un lavoro artigianale, creativo e disciplinato da contratti regolari, educa le persone coinvolte non solo al rispetto della legalità ma anche della fiscalità intesa come forma di cooperazione al benessere collettivo. Inoltre sono occupazioni che spesso, riprendendo tradizioni familiari, fanno uscire dall'alveo dell'autoproduzione e dell'autoconsumo mestieri che possono avere corrispettivi monetari significativi in grado di offrire alternative concrete a chi aveva scelto attività criminali per vivere.

Osserviamo infine che la stessa idea di benessere nel corso del tempo si è via via diversificata e oggi è molto difficile definirla in maniera semplice e univoca. È una dimensione complessa, che varia nel tempo secondo i luoghi e le culture e che ha una natura

¹⁹ M. Nussbaum, *Creare capacità. Liberarsi della dittatura del Pil*, Bologna, Il Mulino, 2014.

²⁰ Video del discorso del 18 marzo 1968 <https://www.youtube.com/watch?v=grJNlxQsqE>

multidimensionale.²¹ Tale complessità necessita, quindi, di indici e di analisi più sofisticate, che riescano a rendere ragione, in maniera olistica, di aspetti importanti quali la salute, il lavoro e l'istruzione.

3.2. *Il Benessere Interno Lordo (BIL)*

Una tappa importante nella direzione del superamento del PIL lo si deve al *Rapporto sulla performance economica e il progresso sociale*²² commissionato nel 2008 dall'allora presidente francese, Nicolas Sarkozy, a tre economisti di fama mondiale: Amartya Sen, Joseph Stiglitz e Jean-Paul Fitoussi.

Il documento non fornisce una nuova misurazione ma «indica, attraverso dodici raccomandazioni, in quale direzione la ricerca scientifica e la politica si devono muovere per cercare di comprendere il fenomeno complesso del progresso sociale».²³ Affronta tre temi principali: il miglioramento delle misure economiche tradizionali (identificazione dei limiti del PIL); la valutazione del benessere e della qualità della vita; la misurazione degli impatti ambientali e della sostenibilità del modello di sviluppo adottato. La novità consiste soprattutto nell'aver sottolineato la necessità di misurazioni delle *performance* economiche con maggior attenzione al benessere delle persone e agli aspetti distributivi. Propone anche un'interpretazione del benessere in chiave multidimensionale, tenendo conto di alcuni elementi di valutazione soggettiva dei cittadini.

Anche la Commissione europea ha contribuito al dibattito con il parere del Comitato economico e sociale sul tema: “Non solo PIL. Misurare il progresso in un mondo di cambiamento” (2009) che impegna gli Stati membri a integrare il PIL con indicatori ambientali e sociali e a fornire dati più puntuali sulla giustizia distributiva e le disuguaglianze sociali.

Un altro snodo importantissimo, in questo nuovo orizzonte teorico, è rappresentato dalle iniziative dell'Onu, culminate con l'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile approvata all'unanimità il 25 settembre del 2015.²⁴ Tale documento si articola in diciassette obiettivi (*Sustainable Development Goals*, SDGs) che impegnano tutti gli Stati membri all'adozione di strategie integrate con il coinvolgimento di tutte le componenti della società.

Per quanto riguarda più nello specifico la situazione del nostro paese, un interessante contributo per andare “oltre il PIL” è stato il BES (Benessere Equo e Sostenibile). È un indice elaborato per la prima volta nel 2010 grazie a un'iniziativa congiunta del CNEL e dell'ISTAT.²⁵ Si tratta di una modalità significativamente innovativa per misurare la qualità della vita dei cittadini italiani andando oltre gli aspetti strettamente economici e materiali. Si compone di dodici domini, a loro volta articolati in una serie di indicatori.²⁶

²¹ S. Alkire, *Dimensions of human development*, «World Development», 2002, 30, 2, 181-205.

²² J. E. Stiglitz, A. Sen, J. P. Fitoussi, *Report by the commission on the measurement of economic performance and social progress*, 2009, <https://ec.europa.eu/eurostat/documents/8131721/8131772/Stiglitz-Sen-Fitoussi-Commission-report.pdf>

²³ Il rapporto identifica otto dimensioni per misurare la qualità della vita: benessere materiale, salute, istruzione, attività personali e lavoro, partecipazione politica e *governance*, relazioni sociali, ambiente, insicurezza economica e fisica. Cfr. C. Sunna, *Dal PIL al BIL*. p. 195.

²⁴ United Nations, *Transforming our world: the 2030 Agenda for Sustainable Development*, 2015, /RES/70/1 <https://sdgs.un.org/publications/transforming-our-world-2030-agenda-sustainable-development-17981>.

²⁵ https://temi.camera.it/leg17/temi/benessere_equo_e_sostenibile

²⁶ Per il dettaglio dei suddetti domini si rinvia al sito <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2017/11/15/17A07695/sg>

Con la Legge di bilancio approvata il 28 luglio 2016,²⁷ inoltre, il BES entra per la prima volta nel Bilancio dello Stato e consente di rendere misurabile la qualità della vita e di valutare l'effetto delle politiche pubbliche su alcune dimensioni sociali fondamentali.

Più recentemente, infine, a livello nazionale è stato pubblicato il Rapporto *Verso il Benessere Interno Lordo*.²⁸ curato da un gruppo di ricercatori dell'Università degli Studi di Napoli *Parthenope* in collaborazione con la campagna *Sbilanciamoci!*. Come si legge dal comunicato stampa di presentazione dell'iniziativa «si tratta di una novità importante. Il successo del PIL è la sua semplicità e la sua riducibilità ad un “numero». L'idea del BIL è di seguire una strada analoga, quella della semplicità e della sintesi, in grado di fornire una chiave di lettura altrettanto chiara e comprensibile, offrendo nel contempo strumenti per comprendere come stia andando il Paese nei diversi ambiti: l'ambiente, i diritti civili, la parità di genere, i servizi, ecc.²⁹

La costruzione di questo indice ha implicato la selezione di un sottogruppo di indicatori del BES (Benessere Equo e Sostenibile) in linea con il progetto ISTAT e CNEL nel periodo 2005/2018. Per quanto attiene ai risultati ottenuti

l'indice mostra che il benessere in Italia ha avuto solo un modesto incremento nell'intero periodo ed è sostanzialmente rimasto stabile nel periodo 2005/2015 con i progressi concentrati nell'ultimo quadriennio. [...] Il periodo pandemico, non considerato nel BIL, rischia inoltre di vanificare i progressi con il suo impatto sulla speranza di vita e i possibili effetti a lungo termine sull'istruzione e la formazione.³⁰

Quest'ultima iniziativa rappresenta, per il nostro oggetto di studio, una prospettiva molto interessante soprattutto perché, nell'aver considerato solo alcuni indici del BES, rende concreta l'idea di poter selezionare alcune misurazioni *ad hoc* per studiare contesti particolari. In altre parole, apre scenari inediti per la stima di quello che sembra essere un ossimoro: il benessere in carcere e conferma l'impostazione metodologica dell'indagine che qui presentiamo.

Figura 2. Logo BIL

²⁷ Salute, Istruzione e formazione, Lavoro e conciliazione tempi di vita, Benessere economico, Relazioni sociali, Politica e istituzioni, Sicurezza, Benessere soggettivo, Paesaggio e patrimonio culturale, Ambiente, Ricerca e innovazione, Qualità dei servizi. Una trattazione completa dei diversi indicatori è scaricabile al seguente indirizzo: <https://web.archive.org/web/20170630115718/http://www.misuredelbenessere.it/>

²⁸ L. Germani (a cura di), *Verso il Benessere Interno Lordo, Rapporto sul benessere in Italia*, 2021, <https://indicatoridibenessere.it/ricerca/rapporto-bil/>

²⁹ Dal Comunicato stampa per la presentazione del Rapporto, avvenuta il 14 settembre 2021 presso l'Università degli studi di Napoli.

³⁰ L. Germani (a cura di), *Verso il Benessere Interno Lordo*, p. 30



Fonte: CROC, Centro ricerche Officina Creativa

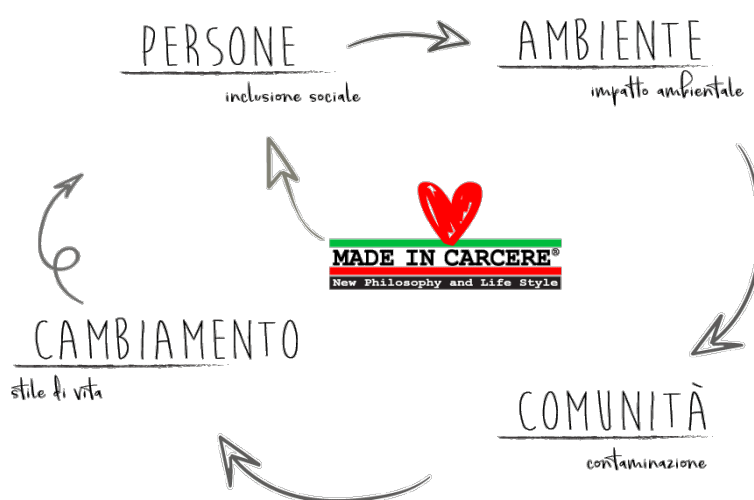
3.3 *Pillole di BIL: parole e azioni per fare, far fare e fare in modo che le cose avvengano*

L'eccellenza di Made in Carcere si deve indiscutibilmente al talento della sua fondatrice Luciana Delle Donne che sul tema del benessere, prima ancora di concettualizzarlo, ha incentrato tutte le sue azioni. Per questo usa spesso parlare, in molte dichiarazioni in diverse interviste, saggi, ecc., di “pillole di BIL”: uno dei suoi mantra preferiti è, non a caso, “fare, far fare, fare in modo che le cose avvengano”. Le pillole del BIL, o meglio, i piani di intervento sono connessi alla possibilità di aiutare le donne ristrette a lavorare *in primis* a livello personale. Rispettare e essere rispettati sul lavoro permette una visione positiva della propria identità che è possibile tradurre in una crescita personale *self-evolution*.³¹ Le mansioni affidate alle detenute – “far fare” – conferiscono loro un senso di soddisfazione, le aiutano rispetto alla fiducia in se stesse e nelle proprie capacità personali e sociali.³² Senza mai trascurare la sicurezza, l'ambiente lavorativo diventa vero e proprio spazio di socializzazione e interazione anche con persone estranee al contesto carcerario. Questo consente alle donne di avere un confronto in un luogo “diverso” da quello in cui si trovano a scontare la pena. Per questo – tra i tanti progetti realizzati – c'è la *Maison*, un luogo accogliente, sicuro e colorato presso il carcere di Lecce. “La bellezza esiste e va ricercata ovunque” perché è uno degli elementi costitutivi del benessere. Concepita come un luogo di condivisione anche oltre la dimensione strettamente lavorativa, la *Maison* offre una sala lettura, una “palestra” e una cucina. “Fare in modo che le cose avvengano”, “risalire un gradino” nella scala del benessere a partire da un ambiente di lavoro in grado di far evolvere le detenute da persone prive di potere decisionale a individui coscienti, capaci di scegliere, di regolare le proprie azioni e di accettare le responsabilità dei propri comportamenti. Il lavoro in questo senso è uno strumento imprescindibile perché permette alle persone ristrette – adeguatamente formate, investite di mansioni crescenti, ecc. – di non identificarsi più con il reato commesso. L'intervento Made

³¹ B. E. Ashforth, B. S. Schinoff, K. M. Rogers, “I identify with her,” “I identify with him”: *Unpacking the dynamics of personal identification in organizations*, «Academy of Management Review», 41, 2016, pp. 28-60.

in Carcere insiste molto sulla creatività con la possibilità di creare da zero prodotti “utili e futuri” o “diversamente utili” come borse, accessori, costumi, tutti colorati. In questo modo le lavoratrici impiegate aiutano l’ambiente – recuperando materiali di scarto – e concedono ai tessuti una seconda possibilità. Ovviamente sul piano materiale tra le pillole non possiamo non segnalare: l’acquisizione di competenze e una retribuzione fissa e adeguata: tali aspetti sono inevitabilmente diventati delle variabili essenziali nella strutturazione del piano di lavoro e, in particolare, oggetti di rilevazione nel questionario al centro dell’indagine.

Figura 3. Il metodo Made in Carcere



Fonte: CROC, Centro ricerche Officina Creativa

3.4 Misurare il benessere nei contesti carcerari: le donne lavoratrici di Trani

Quanto esposto finora mostra, seppur nelle sue linee generali, la spinta al cambiamento generata dal modello Made in Carcere, modello che attiva nelle donne coinvolte non solo la consapevolezza dell’“errore” commesso ma anche la volontà di realizzare un nuovo progetto di vita.

Dal punto di vista scientifico e accademico, la difficoltà sta nel misurare concretamente questi effetti. Poiché non esiste un algoritmo di valutazione dell’impatto sociale

universalmente accettabile (come abbiamo precedentemente illustrato), il lavoro parte da un'analisi sul campo e dalla creazione di indicatori ad hoc.

Il complesso mosaico dei partner del progetto BIL ha iniziato a lavorare su diversi piani, due dei più significativi in questa sede riguardano le diverse tipologie di rilevazione in corso, riconducibili a macro aree, quali: salute, nutrizione, relazioni con il lavoro, contesti di provenienza, ecc.³³ rispetto alle quali, allo stato attuale, non siamo ancora in grado di condividere i risultati definitivi.

Come già anticipato, è stato anche creato un comitato scientifico interdisciplinare – che si incontra una volta al mese – e collabora sui temi centrali del questionario da somministrare alle detenute. Grazie alla collaborazione di Giancarlo Rovati (ordinario di Metodologia della ricerca sociale presso l'Università cattolica del sacro Cuore di Milano) – che vanta specifiche competenze in questa materia – il questionario è stato ultimato nel luglio 2021 e nel mese di agosto è stato effettuato un pre-test nel carcere femminile di Trani. Si è trattato di una prima indagine conoscitiva sul campo per capire quali siano le problematiche legate al lavoro in carcere, alla socializzazione fra detenute, alla percezione del benessere personale e relazionale delle persone ristrette, ecc.

Su una popolazione carceraria – a inizio agosto 2021 – di 42 persone, solo 38 erano disponibili alla rilevazione, avvenuta con un questionario strutturato messo a punto dall'equipe di Made in Carcere e dai ricercatori dell'Università Cattolica di Milano. Il totale delle persone che hanno accettato di partecipare è stato di 19 donne, di cui sei lavoratrici di Made in Carcere e le restanti impiegate in altre attività, per lo più alle dipendenze dell'Amministrazione penitenziaria.

Terminata questa prima fase di pre-test, Made in Carcere estenderà la somministrazione dei questionari anche alle altre 14 realtà carcerarie partner dei progetti sostenuti dalla Fondazione con il Sud nell'ambito dello stesso bando "E vado a lavorare". Tale metodo consentirà nel medio periodo di ottenere una fotografia della situazione detentiva nel sud Italia sia sotto il profilo quantitativo – perché si tratta di un campione statisticamente rilevante – sia sotto quello qualitativo, vista la ricchezza delle informazioni che è possibile estrarre dal questionario per misurare lo stato di benessere in carcere e fornire importanti elementi di riflessione per interventi mirati.

In conclusione, quindi, l'obiettivo della misurazione dell'impatto sociale di queste iniziative – attualmente in corso – dovrebbe aiutare a incrementare e migliorare le proposte volte alla riabilitazione dei detenuti. La sfida è quella di trasformare ciò che vediamo tutti i giorni – nelle carceri – in un modello di *business* che marchi il passaggio da un'economia di profitto a un'economia del benessere.

³³ Si rimanda in particolare allo studio condotto da IOMED (Dott.ssa Antonia Di Francesco) che si occupa di salute fisica e sociale, LLifeStyle Studium che sta curando l'educazione alimentare legata al progetto BIL (Dott. Domenico Meleleo) e, più in generale, il tema della salute in carcere e una riflessione sul tema della ricerca in collaborazione con l'Istituto Superiore di Sanità (Dott.ssa Rosanna Mancinelli). Consultabili al sito <https://www.esperienzeconilsud.it/bilbenessereinternolordo/>

Giornaledistoria.net è una rivista elettronica, registrazione n° ISSN 2036-4938.

Tutti i contenuti pubblicati in questa rivista sono Copyright degli autori e, laddove non diversamente specificato, sono rilasciati con licenza Creative Commons: [Attribution-NonCommercial-NoDerivatives 4.0 International \(CC BY-NC-ND 4.0\)](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)



Per ogni utilizzo dei contenuti al di fuori dei termini della licenza si prega di contattare l'autore e/o la Redazione, al seguente indirizzo email: redazione.giornaledistoria@gmail.com